I PARTIGIANI DELLE CITTÀ

I «GAPPISTI»

Attaccando in due, in tre, al massimo in quattro, i «gappisti» terrorizzavano l'invasore con azioni leggendarie

Con fulminei attacchi, patrioti audacissimi, dai nervi d'acciaio, danno battaglia senza quartiere ai nazifascisti

Le loro armi: una pistola, una bomba, un sovrumano spirito di sacrificio e il grande ideale della libertà

«W I GAP!» La scritta, a vernice nera, era apparsa a Torino sul muro di una casa diroccata. Si era nella primavera del 1944, c'era la guerra, c'erano i bombardamenti, fascisti e tedeschi la facevano da padroni nelle città. La gente era abituata a scorgere sui muri, di tanto in tanto, scritte che dicevano «Fuori i tedeschi!», «Morte ai fascisti!», «W i partigiani!», e sapeva che cosa significavano. Non c'era dubbio nemmeno sul significato di certe falci e martello, tracciate sui muri da pittori inesperti e, soprattutto, frettolosi. Ma quel «W i GAP!» era un rebus per i più, una sigla tanto suggestiva quanto incomprensibile.

I primi a «conoscerne» l'esistenza furono i fascisti, anche se impiegarono qualche tempo a comprendere che quel GAP significava «Gruppi di azione patriottica». Quando lo capirono, rifiutarono di credere che si trattasse, come erano, di piccolissimi nuclei di patrioti, che sfidavano il nemico nelle sue stesse piazzeforti, che lo facevano vivere in un'atmosfera di terrore, con azioni rapidissime, spesso temerarie, che sempre lasciavano il segno. Ne fa fede una relazione che un console fascista, Spallone, mandò a Mussolini dopo lo sciopero del 1. marzo 1944. Il console invocava rinforzi perchè, diceva, la ragione dello sciopero degli operai di Torino stava nella sicurezza che essi avevano di essere protetti da migliaia di partigiani annidati nella città.

Il console ha certo esagerato per giustificarsi, ma doveva proprio essere convinto che i partigiani a Torino fossero moltissimi. In effetti a Torino, come nelle altre grandi città del Nord, operavano le SAP (Squadre di azione patriottica) che avevano le loro basi nelle fabbriche e si muovevano soprattutto sul terreno della propaganda, del sabotaggio alla produzione, dell'organizzazione degli scioperi, per trasformarsi poi, nei giorni della Liberazione, in vere e proprie formazioni di combattimento.

La stazione radio deve saltare

Ma in quel periodo, in piena occupazione nazista, gli attentati, le sparatorie, i combattimenti in città erano prevalentemente opera dei GAP, gruppi di due, tre, al massimo quattro uomini, selezionati per la loro audacia, la saldezza di nervi, lo spirito di sacrificio, la fede nell'ideale per cui combattevano. Non a caso, i gappisti sono stati pochi e pochissimi di loro sono vissuti sino al giorno della Liberazione; non a caso, partigiani valorosi, dopo un'esperienza nei GAP, hanno chiesto di poter tornare nelle formazioni di montagna dalle quali provenivano. In montagna, infatti, nonostante i pericoli, le privazioni, i rastrellamenti, ci si trovava a combattere fianco a fianco con altri compagni, ci si muoveva su un terreno conosciuto, tra la solidarietà attiva della popolazione, si combatteva reparto contro reparto, anche se quelli partigiani erano sempre inferiori, per uomini e per armi, rispetto a quelli nazisti e fascisti.

Il gappista, invece, viveva solo, collegato agli altri due o tre partigiani del suo gruppo dalla staffetta, che compariva alla vigilia di un'azione per fissare l'appuntamento. E dopo l'azione, di nuovo l'isolamento, di nuovo la attesa, senza sapere se il compagno, che aveva agito con te un'ora prima, era riuscito a rientrare alla «base», senza sapere mai se un colpo alla porta annunciava l'arrivo di un amico o di un nemico. Mesi e mesi di isolamento, interrotti soltanto per uscire e sparare sui nemici, per deporre una carica esplosiva, per studiare il piano di un'azione di cui non sempre si conoscevano interamente gli scopi e l'importanza, che non sempre, nonostante i programmi accurati, si svolgeva secondo le previsioni. E in più, ogni volta che si usciva per una azione, lo sforzo su se stessi per convincersi della necessità di sparare sul nemico a sangue freddo, perchè questa era, per il gappista, la sola alternativa: colpire o essere colpiti.

Giovanni Pesce, Medaglia d'Oro al valor militare, comandante ed organizzatore di GAP a Torino e a Milano, parlando della struttura di un GAP, della sua attività, dice che proprio questa era la difficoltà maggiore: convincersi che era necessario uccidere, perchè quella del gappista era una guerra senza quartiere, dalla quale ogni sentimentalismo doveva essere bandito. Eppure nè Pesce, nè gli altri gappisti, sono mai riusciti a convincersene fino in fondo e hanno pagato per questo. Per questo sono morti Di Nanni, Bravin, Valentino.

E' la notte del 16 maggio 1944. I Gappisti di Torino hanno ricevuto ordine dal comando del C.V.L. (Corpo Volontari della Libertà) di far saltare una stazione radio installata dai tedeschi nei pressi della Stura, in prossimità della strada per Milano. L'impianto è presidiato giorno e notte da nove carabinieri, installati nell'edificio stesso della radio. Tutt'intorno, posti di blocco presiediati da tedeschi e fascisti.

Pesce, Di Nanni, Bravin, Valentino — che hanno studiato minutamente la topografia della zona — arrivano sino alla massiccia costruzione sorvegliata dai carabinieri, dopo aver superato i posti di blocco. I militi, colti di sorpresa, non tentano nemmeno di resistere. Sono ammucchiati in una stanzetta, le mani in alto, sotto la minaccia degli «sten» dei gappisti.

Si piazzano le cariche di esplosivo, poi, prima di innescarle, si discute su che fare dei carabinieri. Non sono nè fascisti nè tedeschi, invocano la salvezza. Si potrebbero lasciare lì e farli saltare con la radio. Tocca a Pesce decidere e Pesce decide: Valentino accompagni i carabinieri in luogo sicuro.

Valetino sa per quanto tempo deve trattenerli, prima che i gappisti si sgancino e avvenga l'esplosione che farà scattare tutto il dispositivo di sicurezza intorno alla radio. Valentino parte coi carabinieri. Ma passano pochi minuti e torna di corsa: «Tre carabinieri sono scappati. Se sparavo mi sentivano dai posti di blocco. Filiamo prima che diano l'allarme...». Ma l'allarme è già stato dato. I riflettori inquadrano da ogni lato l'edificio della radio; dai posti di blocco sparano all'impazzata.

I gappisti tentano di aprirsi un varco sparando. Alle loro spalle il boato dell'esplosione delle cariche. Cade Bravin, cade Valentino, cade Di Nanni. Pesce ha una gamba trapassata da una pallottola.

Le raffiche dei fascisti hanno ferito gravemente Bravin e Valentino. Bisogna abbandonarli. Di Nanni, sette pallottole in una gamba, una ferita al ventre, una alla testa, riesce a rialzarsi, a trascinarsi, sorretto da Pesce, sino alla casa di un contadino.

Di Nanni morirà l'indomani, dopo un epico combattimento contro interi reparti di fascisti e tedeschi, buttandosi dal balcone della «base» di via San Bernardino a Torino, dopo aver sparato l'ultima cartuccia. Bravin e Valentino, catturati dai fascisti, prima curati delle ferite, poi torturati perchè parlino dell'organizzazione dei GAP, saranno impiccati sei mesi dopo in corso Vinzaglio. Pesce si trasferirà a Milano, ad organizzarvi altri gruppi, a continuare la lotta. Non dimenticherà mai la tragica esperienza della radio di Stura ed ha voluto parlarne, prima di raccontare dell'organizzazione e del funzionamento dei GAP, perchè l'episodio di Stura serve a far comprendere che cosa significasse, negli anni dell'occupazione, fare il gappista.

Poi Pesce parla dell'organizzazione. I gappisti, dice, venivano scelti dal comando militare regionale e poi presentati al responsabile del gruppo. Era lui che doveva valutare se il neo gappista sarebbe stato in grado di far fronte ai suoi compiti. Le azioni dei GAP erano destinate ad avere una vasta risonanza tra la popolazione delle città ed era indispensabile che, una volta decisa l'azione, questa riuscisse. Così, quando un giovane patriota veniva accolto in un GAP, doveva effettuare una azione individuale di prova, sotto il controllo e la protezione del responsabile del gruppo, il quale poi decideva se prenderlo in forza o no. In mezzo a tanti rischi, non si poteva correre anche quello del fallimento di un'azione perchè il gappista era troppo impulsivo o perchè, nel momento cruciale, aveva qualche esitazione. Ed è proprio grazie a queste selezioni che, generalmente, quando il Comando militare regionale decideva un'azione che avrebbe avuta una grande risonanza politica, l'azione riusciva.

I gappisti, come si è detto, vivevano nelle «basi». Il loro rifugio poteva essere in una casa diroccata; in un appartamento lasciato da qualche sfollato; nell'abitazione di qualche antifascista disposto ad ospitare, senza far domande, uno sconosciuto che arrivava accompagnato da una staffetta. Poi, quando giungeva il momento dell'azione, il piccolo gruppo si riuniva e discuteva particolareggiatamente il piano. Indispensabile era conoscere alla perfezione la topografia della zona. Accompagnati dalla staffetta i gappisti si portavano, uno alla volta, sul luogo dell'azione. Fissavano bene in mente le caratteristiche delle strade, studiavano le possibilità di ritirata, si preoccupavano di accertare che certe case della zona avessero due uscite, badavano anche ai chiusini delle fognature, in cui sarebbe stato opportuno infilarsi in caso di emergenza. Poi si riunivano, discutevano il piano e, senza più lasciarsi sino al giorno fissato, si preparavano ad entrare in azione.

Morti per la nostra libertà

I gappisti non avevano problemi di armamento. Pistole, munizioni, bombe a mano, erano regolarmente procurate dal comando. I gappisti si preoccupavano soltanto che le armi funzionassero. «Per questo — racconta Pesce — prima di ogni azione continuavamo a lubrificare le armi; a controllare, proiettile per proiettile, che tutto fosse in ordine. Non si poteva rischiare che al momento buono, un'arma si inceppasse». Anche per questo i gappisti portavano sempre due o anche tre pistole. Quando giungeva l'ordine di agire, i gappisti partivano. Per non correre rischi durante la «marcia di avvicinamento» uscivano dalla «base» disarmati. Nel luogo convenuto avrebbero trovato una staffetta che avrebbe loro passato le armi e che, dopo la azione, li avrebbe aspettati per riaccompagnarli, perchè era più facile non dare nell'occhio se, a fianco del gappista, c'era una donna. «Senza le compagne — dice Pesce — molte azioni non navremmo mai potuto farle».

In questo modo, a Torino, i gappisti hanno eliminato il gerarca fascista Ather Capelli. Hanno studiato la zona, le abitudini del fascista. In due si sono recati sul posto. In compagnia delle donne hanno aspettato che uscisse. Quando Capelli è uscito, hanno lasciato le donne e gli si sono fatti incontro: uno da una parte, l'altro dall'altra, con aria indifferente. 9 un passo dal fascista hanno sparato e poi hanno continuato per la loros trada.

L'uccisione di Ather Capelli ebbe grande risonanza a Torino, ma a dimostrare quale era il risultato veramente importante delle azioni gappiste, Pesce racconta un episodio avvenuto a Milano. Nella fabbrica Caproni il movimento clandestino non riusciva a prendere forza. Ogni qualvolta si riusciva ad organizzare un gruppo di antifascisti, questi venivano arrestati e deportati in Germania. In pochi mesi duecento operai erano finiti nei *lager*, dai quali pochissimi sarebbero tornati. Responsabile delle deportazioni era il colonnello Cesarini, un fascista fanatico, capo dell'ufficio personale della Caproni, un omaccione deciso a tutto, che non si muoveva mai senza essere accompagnato da due guardie fasciste armate di mitra.

Quando arrivò dal Comando del CVL l'ordine di eliminare il colonnello Cesarini, non c'erano a Milano altri gappisti in grado di effettuare l'azione. Pesce si mosse da solo. Andò a controllare la zona, si fece procurare le chiavi dei portoni delle case prossime al luogo dove aveva deciso di agire, studiò tutte le possibili vie di ritirata. Poi un mattino, contravvenendo alla regola che non si dovesse girare armati, con due pistole in tasca se ne partì in bicicletta dalla base. In prossimità della fermata del tram, in corso XXII marzo angolo via Campania, lasciò la bicicletta e si mise ad aspettare. Vide arrivare il colonnello con le sue due guardie del corpo. Li vide sostare alla fermata del tram. Aspettò che una vettura si approssimasse, poi si mosse. I tre notarono quell'uomo che, mani nelle tasche dell'impermeabile, camminava verso di loro, ma quando capirono di che si trattava era troppo tardi. A meno di un metro di distanza, il gappista sparò con le due pistole, prima al colonnello, poi alle guardie armate di mitra. I tre caddero uno sull'altro e, pur nella confusione che seguì, il gappista che si allontanava udì un applauso tra la gente che aveva assistito alla scena. Due giorni dopo la Caproni era bloccata da uno sciopero.

Il problema più grosso per i gappisti — racconta ancora Pesce — è sempre stato quello degli esplosivi. Il tritolo e il plastico veniva mandato ai GAP dalle formazioni partigiane di montagna, ma era impossibile procurarsi meccanismi ad orologeria per garantirsi che l'esplosione sarebbe avvenuta al momento opportuno. Gli artificieri dei gappisti facevano, per questo, miracoli di ingegnosità. Uno di essi aveva studiato una sorta di «innesco a tempo» quanto mai rudimentale. Metteva dell'acido in un involucro di gomma; l'acido corrodeva dopo un certo tempo l'involucro, finiva su una miscela di clorato di potassa, di zolfo e di zucchero provocando l'accensione della miccia, e l'esplosione dell'ordigno. «Il guaio è — dice Pesce — che qualche volta l'acido corrodeva l'involucro più rapidamente del previsto».

La situazione non migliorò molto quando i gappisti furono riforniti di certe «matite esplosive», di fabbricazione americana e inglese. Scoppiavano anche queste a tempo, ma con una precisione relativa. Ne sa qualcosa un gappista milanese, allora giovanissimo, incaricato di collocare una valigia di esplosivo nel posto di ristoro per i soldati tedeschi e fascisti, alla stazione Centrale. Il comando aveva ordinato l'attentato, perchè avrebbe avuto un effetto particolarmente demoralizzante sulle truppe nazifasciste.

Il giovane gappista, vestito da soldato fascista, va alla stazione accompagnato da due taffette. Nel suo bagaglio ci sono tre bombe ad altissimo potenziale, innescate con le «matite». Devono scoppiare dopo venti minuti. Il terzetto entra al posto di ristoro, gremito di soldati. Il gappista appoggia a terra, con noncuranza, il suo bagaglio. Bevono, si trattengono un po' a chiacchierare, poi escono senza dar nell'occhio. Fanno per allontanarsi, mentre un altro gappista, sotto la pensilina della stazione, è pronto a intervenire in caso di necessità. Il gappista che ha collocato l'ordigno vede alcuni bambini entrare al posto di ristoro. Guarda l'orologio. Sono passati 13 minuti. Decide di tornare indietro. Quei bambini non devono morire. In fatti torna indietro, convince i bambini a seguirlo e, appena fuori, le bombe scoppiano seminando la morte. Ancora una volta le matite non hanno funzionato come dovevano. Il gappista sapeva che delle matite non ci si poteva fidare più che tanto, eppure era tornato indietro per salvare dei bambini innocenti.

La storia dei GAP è piena di episodi come questo. Le azioni temerarie, il rischio continuo non sono mai riusciti ad indurire i gappisti al punto da renderli simili a macchine di morte, a soffocare in loro i sentimenti di umanità e di solidarietà. Proprio per questo, quelli che sono sopravvissuti, sono oggi uomini come gli altri e sostengono che gli eroi non esistono. A meno che non si considerino eroi quelli che sanno far forza sullo spirito di conservazione, sulla paura anche. «Io non mi sono mai abituato a quella vita — dice Pesce — ad ogni azione avevo paura. Ma sapevo che dovevo farlo e lo facevo». E Pesce, si badi bene, ha partecipato in due anni ad oltre quattrocento azioni di GAP. Anche a quella che, contrariamente al solito, non aveva per obiettivo l'eliminazione di un nemico o un atto di sabotaggio.

Nell'agosto del 1944, a Milano, un gruppetto di gappisti ha appuntamento per un'azione vicino alla piscina Ponzio. I fascisti l'hanno saputo e i partigiani cadono in un'imboscata. Muore il gappista Romeo Conti. Un altro gappista, ferito nella sparatoria, viene catturato. La sorte dei gappisti, quando cadono nelle mani dei fascisti è segnata. Se son feriti vengono curati, poi vengono torturati e poi uccisi. Il gappista ferito viene ricoverato al policlinico. Tre fascisti armati lo sorvegliano giorno e notte. Al Policlinico c'è un medico comunista. Avvisa il comando. Spiega come si può fare a sorprendere i fascisti. Un mattino, dinnanzi al Policlinico arriva un biroccio trainato da un cavallo. Cinque gappisti entrano al Policlinico, senza dover sparare un colpo disarmano i fascisti di guardia, li imbavagliano e liberano il gappista ferito che, col biroccio, viene trasportato in luogo sicuro.

«Facevamo sempre tutto il possibile per salvare un compagno — dice Pesce. — Purtroppo, tanti sono morti e non hanno avuto la gioia di vedere la Liberazione. E' anche per loro che, dopo "Soldati senza uniforme", sto scrivendo un libro sui gappisti. E' giusto che gli italiani sappiano che, se siamo liberi, tanti giovani hanno pagato con la vita la nostra libertà».

Fernando Strambaci

Partecipò a 400 azioni

Giovanni Pesce, Medaglia d'Oro al Valor Militare, è stato, durante la Lotta di Liberazione, uno dei più audaci ed eroici «gappisti». Il suo leggendario coraggio rifulse in ben 400 azioni. Nato nel 1918 a Visone d'Acqui (Alessandria), Pesce emigrò in Francia con i genitori. Giovanissimo, entrò nell'organizzazione giovanile comunista, di cui divenne un dirigente. A 18 anni, si arruolò nelle Brigate Internazionali accorse in Spagna in difesa della libertà di quel popolo. Ferito tre volte, combattè sino alla fine della guerra, nel 1939. Passò poi in Italia dove, nell'aprile del 1940, fu arrestato e confinato a Ventotene. Liberato alla caduta del fascismo, dopo l'8 settembre 1943 divenne un dirigente della Lotta di Liberazione, e fu comandante dei Gruppi di Azione Patriottica (G.A.P.), prima a Torino e poi a Milano. NELLA FOTO: il 25 aprile Umberto Terracini, allora Presidente dell'Assemblea Costituente, decora di medaglia d'oro Giovanni Pesce.

A Modena, liberata dai suoi partigiani domenica 22 aprile 1945, la sera del 23 aprile fu data notizia che era stato trovato un partigiano ucciso, sconosciuto a tutti, il quale aveva in tasca soltanto un pezzo di pane.

La sua fotografia fu esposta sotto il portico del Collegio, nella località più centrale e più frequentata della città, ma nessuno seppe riconoscerlo

Questa poesia di un anonimo, appunto ispirata a questo episodio, comparve in quei giorni accanto alla fotografia dello sconosciuto.

Dalle contese montagne
dalla ribelle pianura
con in tasca un pezzo di pane
a tracolla il vecchio moschetto
a liberarci tu sei venuto,
Partigiano sconosciuto.

Quanto, ignoto protettore,
noi ti avevamo invocato
e nei giorni del terrore
sotto il giogo maledetto
solo appoggio era il tuo aiuto,
Partigiano sconosciuto.

Ma l'odio incontro ti mosse
il dì della lotta aperta
e camicia e bandiera, rosse
ti diventarono sul petto:
il tuo cuore si fermò muto,
Partigiano sconosciuto.

In quel terribile schianto
che barcollavi e morivi
o nostro fratello santo santo
figlio nostro benedetto,
il tuo volto l'abbiam saputo,
Partigiano sconosciuto.

(Il testo e la canzone sono incisi nel disco «Canzoni Partigiane N. 3» (Italia Canta E.P., quarantacinque giri).